

◆ **Sindacati e imprenditori convocati a villa Madama, una sede appartata del ministero degli Esteri sulla Trionfale**

◆ **Salvi i due livelli negoziali ma il salario fissato dal contratto nazionale verrà stabilito ogni quattro anni invece di due**

◆ **Contrarie Cgil, Cisl e Uil a decontribuzioni della parte aziendale della retribuzione. Sarebbero alla fine intaccate le pensioni**

IN
PRIMO
PIANO



Il recente incontro tra governo e associazioni di categoria sul patto sociale; sotto Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil Enrico Oliverio/Ansa

Piccole imprese soddisfatte «Trattate alla pari delle grandi»

Escono soddisfatti i rappresentanti della piccola e media impresa dall'incontro ristretto che prelude al d-day sul patto sociale. Due ore di colloquio vero davanti al presidente del Consiglio D'Alema, il vicepresidente Mattarella, il sottosegretario alla presidenza Bassanini, i ministri del Tesoro Ciampi, delle Finanze Visco, del Lavoro Bassolino e il consigliere economico Nicola Rossi. A Villa Madama ieri sera le associazioni del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura hanno esposto i loro problemi e si sono sentiti rispondere che la stesura definitiva del Patto ne terrà conto. «Ci siamo sentiti al tavolo come le altre forze sociali che ne hanno fatto parte», spiega Marco Venturi, presidente della Confesercenti. «Con tutta la forza economica che noi che veniamo ancora chiamati piccoli abbiamo nella crescita del Paese. Il fatto che nove associazioni si siano presentate in maniera unitaria, abbiamo eletto di volta in volta un solo portavoce ha fatto sì che le nostre proposte avessero il giusto rilievo».

Soddisfazione, dunque, dopo due giorni di mugugni che avevano fatto parlare di una sorta di guerriglia della pmi chiamata per prima al tavolo della trattativa e poi messa da parte quando i nodi tra Confindustria e Sindacati erano diventati difficili da sciogliere. «È stato così per un momento», continua Venturi, «ma il recupero c'è stato tutto».

Quello che sembrano portare a casa i «piccoli» è una disponibilità a spalmare gli introiti provenienti dagli studi di settore (una serie di indicatori in base ai quali si desume il reddito di un'impresa e dunque anche la tassazione a cui deve essere sottoposta) anche su quelli che questi introiti producono. La piccola e media impresa, per cominciare. Come? Attraverso l'abbassamento dell'aliquota Irpef. Oltre a questo i «piccoli» hanno fatto notare che la riduzione del costo del lavoro quantificata nel 3% con il passaggio dei contributi per maternità e assegni familiari dalla busta paga alla fiscalità generale, li tocca soltanto per l'1%. Questo perché le imprese familiari pagano per questi contributi una percentuale che a volte non raggiunge neanche il 1% a differenza delle imprese di capitale che superano il 3%. Il Governo ha riconosciuto la rivendicazione di «pari intensità» e si è detto disponibile a individuare la formula perché questa disuguaglianza non venga sancita dal Patto.

In questo clima positivo una nota della Confapi che critica il Governo per la «mancata convocazione» all'incontro di ieri a Villa Madama. La confederazione dei piccoli imprenditori, infatti, auspica che si tratti di un «incidente», ma avverte il Governo «che non firmerà alcun patto senza essere stata ascoltata». «Non è corretto che non veniamo ascoltati sulla materia degli assetti contrattuali», ha detto il vice presidente della Confapi, Ida Vana - sulla quale due giorni fa Confapi ha presentato delle proposte concrete. Auspichiamo - conclude Vana - che si tratti di un incidente ma non firmiamo nulla che ci passi sulla testa».

Patto sociale, il governo scopre le carte

D'Alema incontra le parti fino a notte sul documento dell'esecutivo

Semplificazioni piena intesa sui regolamenti

Uno dei capitoli chiave del patto del lavoro riguarda le semplificazioni burocratiche. Esu questo tema c'è piena intesa tra governo e parti sociali. Entro il '99 l'esecutivo renderà attuativi almeno 160 regolamenti di sburocrazia, di cui almeno un terzo vedrà la luce entro la prossima primavera. L'accordo è stato raggiunto venerdì scorso e la fase operativa di queste norme attuative della riforma Bassanini sarà gestita direttamente da Palazzo Chigi, attraverso una task force di 25 esperti. Questa struttura diventerà parte integrante dell'Osservatorio previsto dal patto, che avrà il compito di verificare l'effettivo grado di sburocrazia.

FERNANDA ALVARO

ROMA Il documento c'è. La bozza su quello che sarà il Patto per lo sviluppo già ieri sera, durante gli incontri ristretti a Villa Madama, era saldamente nelle mani del presidente D'Alema e dei ministri che partecipavano alla preparazione dell'ora x: oggi alle 18 a palazzo Chigi. È stata una domenica di super-lavoro per Governo e parti sociali nel tentativo di mettere a punto il Patto per lo sviluppo. L'esecutivo ha chiamato a raccolta i rappresentanti di commercianti e artigiani, i Sindacati e Confindustria per approfondire i due capitoli relativi agli aspetti fiscali e agli assetti contrattuali. Il documento c'è, ma né i piccoli imprenditori, né i Sindacati, né Confindustria hanno potuto leggerlo davvero. Hanno potuto ascoltare le «linee» e le «linee» correggere in modo che stasera si possa decidere: se andare ad oltranza verso la firma; se ci sono le basi, ma ora non si può chiudere; se le distanze so-

no così grandi da essere difficili da colmare anche a gennaio. Ipotesi sciagurata e, sembra, non messa in conto.

Quello che doveva essere un briefing preparatorio, che si è tenuto a Villa Madama, saloni di ricevimento del ministero degli Esteri sulla Trionfale, si è trasformato in un incontro vero: due ore di vertice con la piccola e media impresa fino alle 19 e poi con Confindustria e Sindacati fino a tarda notte. Le ipotesi di cui si sarebbe parlato ieri riguardano la questione fiscale, la questione contributiva e per finire gli assetti contrattuali. Il primo problema era stato sollevato dai sindacati dopo che il Governo aveva parlato di riduzione del costo del lavoro del 3%. Le organizzazioni sindacali avevano chiesto che il cosiddetto «dividendo di Maastricht» fosse condiviso tra mondo delle imprese e mondo del lavoro intervenendo nella riduzione delle aliquote Irpef (D'Antoni aveva parlato dello scaglione 15-30 milioni di reddito al quale si applica l'aliquota del 27%). Si

aveva risposto il Governo. Come? Con il recupero dell'evasione fiscale. Sì, ma con detrazioni o con riduzione di aliquota? La seconda opzione che ha il sì delle organizzazioni dei lavoratori ha anche l'avallo dei piccoli e medi imprenditori e sembra

I PUNTI PRINCIPALI
Il modello contrattuale
decontribuzione e abbassamento del prelievo fiscale



quella preferita dal Governo. Si è discusso di quanti punti potrebbe essere abbassata l'aliquota e sembra che oggi l'esecutivo si presenterà con dati alla mano. Per quanto riguarda la riduzione del costo del lavoro del 3% che dovrebbe essere finanziata con i proventi della Carbon tax non è invece ancora

chiaro se sarà raggiunta in tre o cinque anni e come si arriverà alla stessa percentuale di riduzione per le pmi.

E veniamo alla questione degli assetti contrattuali. L'ipotesi governativa sembra avallare un contratto nazionale normativo

che gli esperti di D'Alema condividano la preoccupazione di Cgil e Uil che avvertono che un'ulteriore decontribuzione dell'eventuale salario aziendale (come chiede Confindustria) si ripercuota poi sul trattamento pensionistico. Ma sarebbero comunque impegnati ad incentivare il secondo livello, non si sa ancora in quali forme. Gli imprenditori avrebbero chiesto invece di agganciare i contratti nazionali all'inflazione europea e, appunto, la decontribuzione del salario contrattato in azienda.

Oltre a queste importanti questioni si sono aperte venerdì due falle che i sindacati considerano un primo attacco al rafforzamento della concertazione appena siglato: lavoro sommerso e contratti d'area (come riferimento ampio nell'articolo qui sotto).

Ma nonostante i problemi aperti oggi il governo presenterà la sua proposta. La conferma viene dal ministro del lavoro, Antonio Bassolino il quale sottolinea che «il governo è pronto

ad assumersi le proprie responsabilità». «Ho letto su giornali di inviti al governo a fare la propria parte - ha detto Bassolino, riferendosi alle interviste di Cofferati e D'Antoni apparse ieri - siamo pronti, sappiamo che ci compete questa responsabilità e presenteremo comunque una nostra proposta sui nodi che restano ancora aperti. Se ci sarà al tavolo di trattativa, e penso che ci sarà, uno spirito costruttivo da parte di tutti vedremo di arrivare ad una conclusione positiva». Bassolino ha comunque invitato le parti, Confindustria e Sindacati a lavorare per avvicinare le loro posizioni: «Se ci sarà un ulteriore passo in avanti meglio, in ogni caso noi faremo una proposta scritta».

Gli incontri a Villa Madama sono proseguiti fino a tarda notte e le «linee» tracciate saranno ulteriormente affinate oggi in incontri tecnici. Alle 18 l'incontro in cui verrà presentato il documento che potrebbe arricchirsi del nuovo capitolo sugli scioperi nei trasporti. È il d-day, per chiudere o per rimandare.

SILVIA BIONDI

ROMA La Finanziaria, come era prevedibile, si è intrecciata con il patto sociale. È successo nel momento in cui, nel voto al Senato, il Governo ha presentato un emendamento che abrogava i tre anni di sgravi fiscali per i dipendenti delle imprese che erano emerse dallavoro nero.

Incentivi per le nuove imprese che assumono, ma non per quelle che hanno sottoscritto un accordo di riallineamento e hanno pagato i contributi in maniera graduale fino ad arrivare al 100% in quattro anni. Una volta alla luce del sole, niente più sgravi.

Secondo l'Ue quei lavoratori non sono nuova occupazione. Sulla legge sul sommerso c'è stato un carteggio di mesi tra il commissario europeo Van Miert e l'allora ministro del Lavoro. Poi, la scorsa estate, il ministro ha capitolato: nessuna agevolazione ulteriore e revoca dei vantaggi concessi alle nuove imprese nel caso si tratti di un'azienda ormai emersa. Ma quando la Finanziaria è andata alla Camera, un emendamento della maggioranza ha ripristinato la norma. Chi emerge dal nero viene considerato nuovo occupato. Così il Governo ha rimediato presentando al Senato un emendamento che abroga la norma inserita dalla Camera. «C'è da constatare che è vero che i rami del Parlamento sono due - commenta la Cgil - ma la maggioranza è una». E, soprattutto, fa notare la

Sommerso e contratti d'area, mine vaganti

Macciotta: sul lavoro nero il rischio un braccio di ferro con la Ue

Cgil, «è stato un modo dilettantesco di fare le cose, dal momento che a noi hanno sempre detto che con Bruxelles era tutto ok. Ora c'è il rischio che si crei un problema politico, una buccia di banana su cui può scivolare il patto sociale». Replica il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta: «Se non abrogavamo quella norma l'Ue avrebbe formalizzato la procedura d'infrazione nei nostri confronti. In gioco c'era una posta molto più alta degli sgravi fiscali per gli assunti». Antonio Bassolino, ministro del Lavoro, condanna la patata bollente che si è ritrovato tra le mani, subito dopo il voto al Senato si è affrettato a spiegare che ora saranno fatti i passi necessari a Bruxelles per cercare nuove misure che facilitino l'uscita dal sommerso. «Adesso che abbiamo mantenuto gli impegni possiamo farlo», spiega Macciotta.

LA CGIL
PROTESTA
«Hanno cambiato senza avvisarci Ma allora dove sta la concertazione?»

Il lavoro nero non è l'unico

ostacolo aggiuntivo sul percorso accidentato del patto sociale. Ci sono anche i contratti d'area. Cefed non una mezza termini: «L'11 novembre hanno modificato il decreto in maniera sostanziale e senza dirci niente. Allora a cosa serve la concertazione?»

La modifica deriva dal fatto che le competenze sui contratti d'area sono passate dalla Presidenza del Consiglio al ministero del Lavoro, con una redistribuzione di competenze. In più è cambiata la normativa, perché, spiega Macciotta, «ormai molti contratti avevano progetti che non potevano essere agevolati dalla legge 488 ma che successivamente lo sono diventati». Come, ad esempio, turismo e agroindustria.

Così la nuova norma recita che c'è un assenso di massima, vincolato all'ok dell'Ue. «Di fatto i primi contratti sono stati bloccati», replica la Cgil. Come quello di Manfredonia. «Li siamo già al secondo protocollo aggiuntivo, vogliamo davvero verificare l'esistenza delle aree industrializzate prima di dare i soldi», si giustifica il Governo. Che, una cosa è certa, ha stretto i cordoni della borsa.



INTERVISTA

Megale (Cgil): «Ora si trovi una soluzione con Bruxelles»

ROMA Per ora non si parla di sciopero, ma è fuori dubbio che quello che è successo sul lavoro sommerso dovrà essere in qualche modo rettificato. In prima linea, pronti a mobilitarsi, ci sono i tessili della Cgil. Non è un caso. È uno dei settori dove il lavoro nero è più presente. Tutta Europa rischia di essere invasa dai prodotti tessili lavorati fuori dalle regole. Con la legge sull'emersione sono venute alla luce già 600 imprese tessili, per un totale di 13.000 lavoratori. E, secondo le stime della Cgil, nel '99 complessivamente potrebbero emergere tra i 50.000 e i 60.000 lavoratori a nero. Ne parliamo con Agostino Megale, segretario dei tessili Cgil.

Ormai la Finanziaria è stata approvata e serve a poco piangere sul latte versato. In compenso il ministro Bassolino si è impegnato

a chiedere a Bruxelles una riconsiderazione degli incentivi per l'emersione dal lavoro nero. Le sembra una risposta che consente di superare lo scoglio?

«Sarebbe stato preferibile avere una risposta da Bassolino prima del voto al Senato. Poteva parlarne dopo il voto alla Camera. Detto questo, allora che si dia concretezza all'impegno. Il Governo avvii in tempi rapidi la trattativa con Bruxelles affinché si trovi una soluzione nei 12 mesi previsti per gli accordi di riallineamento».

Quale potrebbe essere una misura concreta?

«Ce ne possono essere molte. Sarebbe stato intelligente, per esempio, prevedere una differenziazione tra gli sgravi per i nuovi assunti e quelli per i dipendenti ormai emersi dal nero. Dopotutto gli sgravi arrivano alla fine del periodo di riallineamento contributivo, per cui il Governo aveva tutto il tempo per sistemare i rapporti con

Rinunciamo a scioperare ma sull'emersione vogliamo risposte concrete

Bruxelles...
Sì, ma già da subito l'Italia richiama la formalizzazione della procedura d'infrazione...
«Il Governo, più che attendersi sulla posizione europea, dovrebbe combattere una battaglia sul sommerso. Non è un problema solo

italiano. Noi siamo al 25%, ma Grecia, Spagna e Portogallo hanno lavoro nero nella misura del 22% e la Germania è al 19%. Però noi siamo l'unico Paese che ha una legge, la nostra è un'esperienza pilota che merita anche qualche impuntatura».

Se non ci saranno provvedimenti correttivi, cosa può accadere nelle imprese sommerse?

«Si trovano senza certezze. Gli scenari sono tre: le imprese possono rivalersi sul salario contrattuale, possono restare al nero o chiudere e riaprire sotto nuovo nome. Ogni volta che riaprono prendono gli sgravi per tre anni, poi chiudono e così via. In quel caso, però, la flessibilità salariale che abbiamo concordato non avrebbe più ragione di esistere».

Perché solo la Cgil si è particolarmente accalorata su questa vicenda?

«La posizione è unitaria, come è sempre stata. È unitariamente aspettiamo che il Governo ci dia le sue risposte, produca fatti concreti. Dopodiché, se saranno insufficienti, sempre unitariamente vedremo il da farsi. Certo è che siamo di fronte ad un paradosso: ci sono 5 milioni di lavoratori italiani al nero, di cui due nel Sud. Sappiamo che farli emergere significa abbassare il tasso di disoccupazione e creare maggiori entrate fiscali. Questo Governo non fa che ripetere che il suo obiettivo principale è il lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. Allora, perché togliere gli incentivi a chi emerge?»

SI.BI.

